

Edgar Morin

filosofo

«Solo la solidarietà salverà l'Europa»

PARIGI. Uno dei «demoni» di Edgar Morin è la passione per il lavoro intellettuale «polico-competente». Abbiamo bisogno di uomini che difendano e sappiano praticare il «pensare generale», proprio come abbiamo bisogno di medici generalisti per capire una malattia inquadrandola nella vita e nella storia di un individuo. Nel suo ultimo libro («Mes démons», Editions Stock), la sua autobiografia di «onnivoro della cultura», il filosofo parigino ammette che storici e filosofi e sociologi ne hanno commessi tanti di errori, specialmente nella diagnostica politica. Ma la rinuncia a questa ambizione intellettuale, «generale, generica e generosa», sarebbe la vittoria della barbarie. Del resto tra le missioni inadempite dell'intelligenza in questo secolo c'è, nel lapidario decalogo di questi bei «Démoni», «la mobilitazione di tutte le qualità intellettuali nelle attività politiche». Compito non adempiuto nella nostra epoca. Anzi, scrive Morin, «la grande lezione degli anni 1930-1990 potrebbe anche enunciarsi così: non possiamo e non dobbiamo più riservare la parte più fessa di noi stessi (quella più oscura, infantile e incontrollata) alla politica». Se ci riusciremo? È l'inquietante enigma di fine secolo.

Come giudica, da «generalista», questo strano momento della vita politica dei paesi occidentali. Ci sono fatti, in Europa e in America, che non si sa se interpretare semplicemente come successo della destra o come un mutamento più profondo.

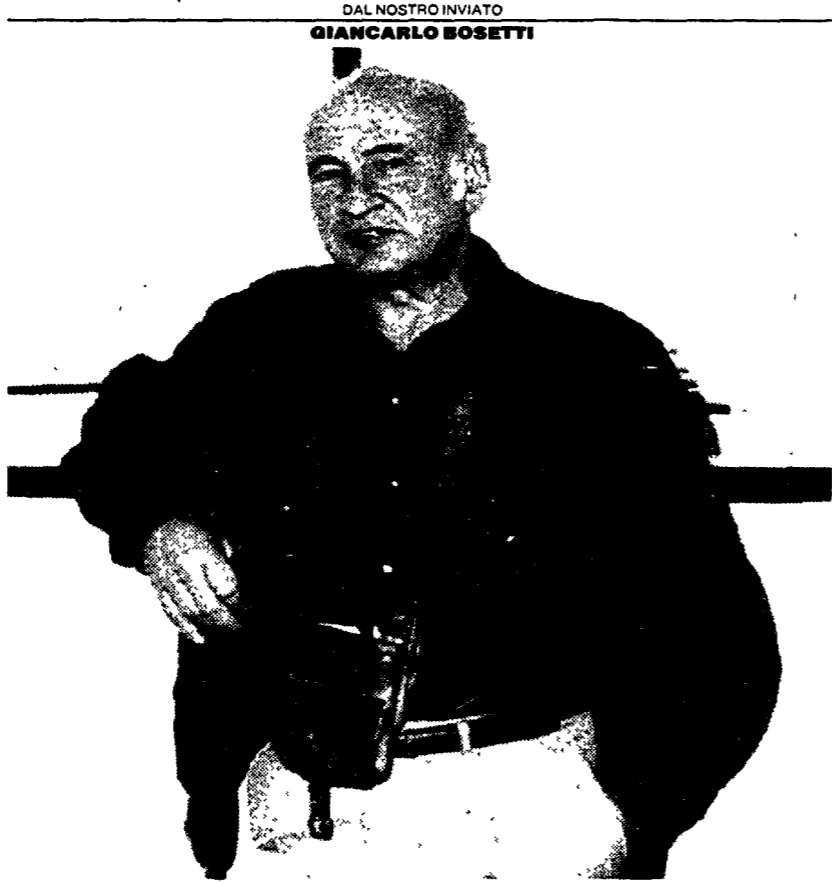
Prendiamo la parola «crisi» nel senso più antico, quello della medicina ipocratica: indica quel momento in cui una malattia arriva, ma non si riesce a determinare la sua natura specifica. Ci sono alcuni sintomi che le cose non vanno bene: un po' di febbre, qualche foruncolo, dolori. Sintomi passeggeri, a volte vanno e vengono, a volte potrebbero essere il segnale di un fenomeno nuovo nell'organismo.

È in politica quali sono questi sintomi.
In Francia e in Italia, per esempio, è chiaro che c'è una fossilizzazione di quello che resta della politica tradizionale. Ora, in un sistema bipartitico che funziona bene, succede che, anche se il ricambio avviene tra partiti entrambi fossilizzati, quando uno dei due prende il potere una parte della popolazione dimentica che anche l'altro è fossilizzato e vota per il secondo, che a sua volta prenderà il potere. È l'alternanza. Dopo un po' la gente si renderà conto che anche questo non va bene e tutto ricomincia. Ma oggi c'è qualche cosa di più, perché questo bipartitismo non funziona né in Italia né in Francia.

In Italia ancora meno che in Francia?
Per quanto ci sforziamo non riusciremo a tempi brevi a capire, di fenomeni come Berlusconi, Tapie e simili - ma si potrebbe parlare anche della Lega - quanto ci sia di effimero e quanto invece stiano mettendo radici. Quello che è sicuro è che dobbiamo considerare tutte queste cose come segno di disaffezione dalla politica tradizionale e come inizio di alcune necessità che si pongono.

Per ricavare quale ispirazione?
In primo luogo che della generale fossilizzazione dei partiti ci deve preoccupare soprattutto quella della sinistra, perché la sinistra non può fare a meno di una visione del futuro, di un minimo di speranza. Si tratta di restituire alla politica il suo contenuto essenziale: la civilizzazione. D'altra parte la vecchia visione socialista questo elemento ce l'aveva; esprimeva l'aspirazione a relazioni più civili tra gli esseri umani. Oggi nessuno dei partiti e dei leader in circolazione ha il senso della necessità di formulare una politica di civilizzazione. Sono tutti coinvolti dalla miopia della visione giorno per giorno.

E come disegnerebbe lei una politica di civilizzazione?



Giovanni Giovannetti

lo comincerò da tre punti di partenza. Il primo è la faccia negativa dell'individualismo delle nostre società, che naturalmente, ha anche, una faccia positiva da non dimenticare. È l'atomizzazione, la disintegrazione delle vecchie solidarietà: fine della famiglia allargata, crisi della piccola famiglia nucleare, scomparsa della solidarietà dei quartieri, declino della solidarietà tra i lavoratori. Il secondo è la faccia negativa del processo di tecnicizzazione. La vita quotidiana degli individui diventa anonima. Si vive a cronometro, il lavoro tende a diventare iperspecializzato, da meno soddisfazione a chi lo fa, tutti si stancano di più. Terzo: il malessere della civilizzazione del benessere. Tutto quanto ci mostra ogni giorno che l'abbondanza non basta, che la crescita della produzione, gli elettrodomestici, il freezer, il fax non bastano a farci stare bene.

Stiamo sotto stress. Ognuno si difende come può.

Ma non è una situazione individuale, è sociale. Quali sono i sintomi da verificare? C'è per esempio un aumento esponenziale dell'uso dei tranquillizzanti, degli euforizzanti e dei sonniferi. Ogni notte in Francia si consumano quaranta milioni di prodotti per dormire, su cinquantasei milioni di abitanti. Si moltiplicano tutte le spese per la salute: malattie da angoscia, da depressione, da psicopatie, dolori gastrici, ulcere. Queste patologie non hanno solo un ingresso psichico, hanno anche un ingresso sociale e culturale. Molti cercano soluzioni nella psicoterapia, nella ginnastica, nello yoga, da qualche guru. Sono tutti segni di una lotta individuale della società civile.

Ma come può una politica di civilizzazione affrontare questa situazione con gli strumenti dell'azione pubblica?

Può farlo lottando contro l'atomizzazione, può

farlo producendo forme di solidarietà. Sappiamo bene che questo è difficile e che non basta un decreto. C'è, d'altra parte, una solidarietà statale che è di grande importanza, ma che non vale per molti casi concreti, di solidarietà o necessità. Quello che ci serve è una resurrezione della solidarietà concreta: ho già sostenuto più volte l'idea di creare delle «case della solidarietà», per unire le iniziative individuali. Dobbiamo favorire lo sviluppo dei mestieri di convivialità e di prossimità. Se non lo facciamo, peraltro, questo terreno sociale, che è fatto di famiglie abbandonate dal padre, di immigrati accampati, di adolescenti allo sbando, viene occupato da clan, bande, gang che stendono in forme criminali le loro reti di solidarietà.

Non so quanti politici sono disposti a prendere queste idee sul serio e a inventarci sopra una politica.

Il problema è proprio questo: che l'idea venga accolta come buona ma marginale. Nelle situazioni di anonimizzazione totale della vita, nelle periferie, nelle metropolitane, non basta la presenza di poliziotti contro i rapinatori, ci vuole di più, ci vogliono persone che possano aiutare concretamente, ci vogliono addetti al legame interpersonale. L'azione politica dovrebbe essere capace di far diventare più importanti e considerati i lavori di assistenza ai bambini, agli anziani soli, tutti i mestieri che arricchiscono i legami sociali, compresi molti lavori commerciali, persino i panettieri.

I panettieri?
Ci sono borghi dove la chiusura di un panificio accelera il processo di abbandono e degradazione. In qualche caso un disoccupato prende in gestione il panificio e lo fa funzionare di nuovo e questo significa rivitalizzazione. Sono fenomeni dispersi, importanti, del tutto individuali e casuali o sostenuti da qualche associa-

zione.
È la politica?
I politici non sanno queste cose. I partiti non sono mentalmente in grado di occuparsene. E pensare che ci sarebbero condizioni favorevoli a rigenerare la vita nei paesi e nelle campagne, perché c'è una inversione delle tendenze migratorie. L'inquinamento non solo chimico ma anche morale e psichico delle grandi città provoca un desiderio di andarsene. Molti pensionati, di 55 o 60 anni, possono dare ancora molta attività e possono farlo in campagna, nell'artigianato, nel commercio, nell'agricoltura. E poi c'è il telelavoro che permette di vivere in campagna. Tutti questi sono pezzi di un mosaico con cui si può comporre una possibile politica di civilizzazione.

Da dove si potrebbe cominciare?
Bisogna formulare gli obiettivi perché siano chiare le direttrici: riumanizzare il mondo animo della tecnica, risolidificare il mondo atomizzato delle persone, rigenerare la cultura di un paese contrastando la macdonaldizzazione. Non c'è una soluzione immediata, come non ce l'aveva del resto neppure il grande movimento socialista.

Immagino le obiezioni degli economisti.
Agli economisti chiediamo di esercitare l'immaginazione. Atomizzazione è anche la generalizzazione dell'economia monetaria a un intero settore di servizi personali che era gratuito e che deve tornare a una dimensione umana. Ricordiamoci che con la grande crisi degli anni Trenta negli Stati Uniti l'immaginazione economica e politica fu il «New Deal»: un cambiamento radicale che portò all'uso di fondi statali per fare grandi lavori pubblici. È chiaro che ci sono settori dell'economia dove la concorrenza non deve avere limiti, ma ce ne sono altri dove si dovranno percorrere strade nuove, a cominciare dall'agricoltura: nuove tecnologie, transgenetica, nuovi mercati con i consumatori delle grandi città disposti a pagare anche prezzi più alti per prodotti speciali, possibile ripopolamento delle campagne.

Lei affida alla politica compiti molto grandi. Da tempo non si vedono in giro progetti così ambiziosi e imponenti.

È il nostro problema più grave: la fossilizzazione della politica. E di questo non possiamo dare la colpa alle comunicazioni di massa o ai poteri mediatici. Per quanto riguarda il partito socialista-francese da vent'anni sostengo che dovrebbe fare un investimento intellettuale. Ma non fa niente e continua ad affidarsi a persone modeste che cercano di raggiungere il potere e basta. Dalla destra, poi, che cosa ci vogliamo aspettare? Gli uomini al governo, che si tratti di Balladur o di un altro, si trovano di fronte a problemi così complessi da apparire insuperabili. Tipico il caso della disoccupazione: la situazione appare così contraddittoria - nel groviglio tra salari, orari, spesa pubblica, tassi di interesse, competitività - che questa politica fessile si lascia sciogliere dalla complessità e si rassegna al giorno per giorno. In questo modo arriveremo inevitabilmente a una catastrofe. Non sappiamo se sarà un disastro generale o una crisi di rigenerazione. È certo che andiamo incontro a pericoli gravi su scala globale.

Gli scandali per corruzione hanno fatto saltare molte teste non solo in Italia, anche in Francia.

C'è una esigenza di moralità, alla quale non basta rispondere con un atteggiamento negativo verso la corruzione. Bisogna affermare positivamente una volontà etica nella politica. Se i partiti, soprattutto quelli della sinistra, non hanno una posizione chiara su questa esigenza di moralità, questo allontanamento della società dalla politica non si fermerà più.

DALLA PRIMA PAGINA

I rischi di Eltsin in Cecenia

genti» e il fuoco dei tank si continua a morire Eltsin si appresta così a cantare vittoria. È stato dunque assurdo definire una vera e propria guerra quella che non sarebbe stata che una semplice, per quanto grave e sanguinosa, operazione di polizia? Quel che si può dire sin d'ora è che, anche se si fosse di fronte soltanto ad una questione interna russa, le critiche rivolte sin dal primo momento ai sostenitori dell'intervento militare sarebbero tutt'altro che ingiustificate. Perché in realtà a considerare la Cecenia un territorio straniero sono prima di tutto proprio coloro che hanno deciso di bombardare e occupare militarmente Groznij. Come appunto si trattasse della capitale di un paese altro, nemico.

In ogni caso molte sono le ragioni che inducono a nutrire dubbi sulla possibilità di utilizzare in questo caso la formula semplificatrice della «questione interna» con quel che ne consegue. E questo intanto per quel che sappiamo del passato, di quando cioè la Cecenia era - così come molti altri territori annessi con le armi alla Russia - una colonia dello zar, e una colonia che, per giunta, ha - e a lungo - lottato per l'indipendenza. Quel che poi spesso si dimentica è che quando col crollo del 1991 tutte le componenti dell'Unione Sovietica (così com'era accaduto nel 1905 e poi negli anni del primo conflitto mondiale alle varie componenti dell'impero zarista) hanno avuto dalla storia la possibilità di prendere nelle loro mani sia pure per un tempo limitato il destino delle loro terre, la Cecenia aveva scelto l'indipendenza. Così non ha sottoscritto il Trattato costitutivo dello Stato russo nato, insieme agli altri Stati dell'ex Urss, nel corso del vorticoso processo di disgregazione culminato, ma certamente non concluso, alla fine del 1991. La scelta allora compiuta può essere discussa e del resto è giusto mettere in discussione la validità delle decisioni unilaterali quanto esse - come è appunto il caso di quelle maturate a Groznij - toccano gli interessi reali e la sicurezza strategica di altri Stati.

È dunque legittimo che Mosca si preoccupi della sicurezza della Russia. Non si può negare però ad un popolo, per quanto piccolo, il diritto di vivere in un paese non occupato militarmente dallo straniero. A suo tempo, come si ricorderà, Gorbaciov nel tentativo di salvare uno Stato unitario ormai inesistente, aveva negato, e non solo ai lituani, agli estoni e ai lettoni, ma anche agli ucraini, il diritto di proclamare l'indipendenza dei loro Stati. Eltsin, allora presidente di una Russia ancora appartenente all'Urss, si era invece schierato per il diritto all'autodeterminazione dei popoli dall'Unione Sovietica. Così allorché i generali di Mosca, senza neppure interpellare Gorbaciov, avevano inviato le truppe speciali contro i Parlamenti dei paesi baltici, egli ha scelto la strada del dialogo con le forze moderate. È stata, quella allora compiuta, una scelta saggia e lo stesso Gorbaciov ha dovuto alla fine convenirne. Ma perché è prevalsa adesso la carta della «soluzione militare»? La verità è che perfino ad Eltsin, e con lui a quanti, anche in Occidente, parlano della guerra cecena come di un «affare interno» della Russia, continua a sfuggire la reale natura e dimensione del processo che va sotto il nome di fine dell'impero russo. Quel che si tarda a comprendere - e anche da qui le ambiguità e le incertezze della politica dell'Occidente - è che siamo di fronte a un processo di disgregazione che non può essere arrestato contrapponendogli semplicemente una politica di attesa a tenere uniti, anche con la forza, quel che per ragioni che non possono essere ignorate cerca un momento di separazione anche, talvolta, per porre il problema di un diverso patto unitario. La Cecenia non può essere staccata dalla Russia, si dice. E il discorso vale certo, al di là dei confini russi, per gli altri Stati dell'ex Urss che non possono evidentemente accettare di tornare a dipendere da un «paese guida». Se la Russia vuole diventare la patria anche dei ceceni e dare il suo contributo al sorgere di forme di aggregazione politiche ed economiche corrispondenti ai bisogni dei nuovi Stati dipendenti, essa deve rinunciare insomma ad ogni velleità imperiale. La crisi cecena mette così in discussione la natura stessa dello Stato russo, e quella che sta avvenendo - è l'inevitabile conclusione - mostra che si vuole andare su di una strada sommarmente pericolosa.

[Adriano Guerra]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Donnarzo

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.A.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Renato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Delai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Renato Mattia, Genaro Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Roversi, Gianluigi Serrafini

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 131 tel. 06-699961, telex 613461, fax 06-6783555
20124 Milano, via P. Casati 32, tel. 02-67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Un uomo colto e sincero, un dirigente appassionato

pinta come l'eredità arcaica di un legame con il «partito» che non aveva più senso di esistere in tempi di crisi delle ideologie e delle appartenenze. Non sempre siamo stati capaci di spiegare, con parole semplici, che quell'intransigenza è soltanto l'espressione di un legame individuale con politica, con l'impegno pubblico, con la battaglia quotidiana per realizzare programmi, affermare valori, principi, convinzioni ideali.

Marcello ha incarnato una concezione alta della politica, animata non da fanatismi dogmatici, ma da un laico senso del dovere, da spirito di servizio verso la comunità, da un assoluto e limpido disinteresse personale. Solo così si può capire come sia stato

possibile che un uomo come lui, che era stato un giovane e brillante sindaco della sua città, consigliere regionale, parlamentare appassionato ai problemi della società italiana, preparato e moderno esperto dei problemi della politica agraria, un uomo cioè senza alcuna esperienza né vocazione al lavoro di apparato abbia accettato di caricarsi sulle spalle il compito gravoso e ingrato di tesoriere di un grande partito come il nostro. Un grande partito pieno di problemi e pieno di debiti, alle prese con mille difficoltà, impegnato in una gigantesca e imperiosa opera di ristrutturazione e di ammodernamento. Marcello ha conservato in questo lavoro così difficile la sua forza, il suo coraggio, la sua intelligenza.

Lo ha fatto senza risparmiarsi, senza mai far pesare la sua malattia, i suoi momenti difficili, i suoi sacrifici. Non ha mai ai perduto fiducia, serenità e senso dell'ironia. Neppure quando ha dovuto affrontare le prove più impegnative, neppure di fronte ad accuse fantasiose, sciocche alimentate da una torbida faziosità.

Nulla e nessuno potranno incrinare la memoria della sua intelligente umanità, del suo rigore morale.
In noi resta il dolore per l'amico che ci ha lasciato e l'affettuosa solidarietà verso Giuliana, verso le sue sorelle, il rimpianto per non aver saputo aiutare Marcello a risparmiarsi, ad avere più cura di sé, a non consumarsi nel lavoro e nella battaglia quotidiana.

[Massimo D'Alena]

Pierferdinando Casini
«Ho conosciuto un uomo senza convinzioni, ma che le difendeva con passione»
Foran